

FINALMENTE LIBERO IN ITALIA IL GIORNALISTA LIBAN WARSAME A UN INCONTRO SULL'INFORMAZIONE PATROCINATO DA FNSI E UCSI

PAOLO LAMBRUSCHI

«Ogni giorno andare al lavoro per un giornalista in Somalia è come andare in guerra. Che combattiamo armati solo di taccuino e penna, smartphone e computer e le telecamere». Liban Warsame, 29 anni, è un giovane e famoso giornalista televisivo somalo dell'emittente "Goobjoog", che con le sue inchieste scomode in uno dei paesi più corrotti del globo si è inimicato i jihadisti di al Shabaab e la polizia politica del governo, ufficialmente in guerra, ma con connivenze insospettabili. Avevamo scoperto il suo caso intervistandolo su "Avenire" il 5 aprile 2023 al telefono. Viveva nascosto da mesi in una stanza di Mogadiscio per sfuggire ai controlli e alle botte degli agenti governativi e dei jihadisti. ha perso due anni di vita. Abbiamo potuto ascoltare la sua drammatica testimonianza a Roma giovedì, finalmente libera, nella sede della Fnsi dove in arrivo dalla capitale somala ha portato la sua drammatica e preziosa testimonianza di perseguitato, punta dell'iceberg della repressione della libertà di stampa in atto in Corno d'Africa e specchio della fragilità delle democrazie africane. Secondo l'Index 2024 di Reporter senza frontiere sulla libertà di stampa la Somalia si piazza 145° su 180 e "rimane il più pericoloso

« In Somalia la guerra quotidiana ai media che denunciano i legami tra governo e jihadisti »

del continente" per gli operatori dei media, i quali per svolgere il loro lavoro devono affrontare continui pericoli, intimidazioni e aggressioni con 50 professionisti dei media uccisi in 10 anni. Liban è arrivato in Italia per partecipare a un seminario sulla libertà di informazione in Somalia organizzato dalla giornalista italo somala di Bbc Africa e radio Radicale Shukri Said, dall'associazione Migrare, e patrocinato dalla Fnsi, il sindacato dei giornalisti, che ha ospitato l'incontro nella sede di via Botteghe oscure e dall'Ucsi, l'unione dei giornalisti cattolici. Ha pestato i piedi al governo ed è finito sulla lista nera di una nazione destinataria di miliardi di aiuti umanitari e tornata al centro della politica estera italiana (in particolare con il piano Mattei) e occidentale, ma fragile. «Ero all'interno del mercato generale di Bakara nella capitale per un reportage sui banditi che taglieggiavano gli autotrasportatori. Sono arrivati dei

poliziotti in vestiti civili, armati di pistole e hanno picchiato me e i ragazzi che erano con me. In un altro agguato che ho subito in seguito sono stato assalito da alcuni sconosciuti che mi hanno lasciato a terra come un morto. I passanti hanno chiamato l'ambulanza e sono rimasto tre mesi all'ospedale. Lo Stato somalo ci vuole impedire di diffondere notizie che lo riguardano». Per Shukri Said, «la Somalia è un malato che cammina, è ancora in piedi ma ha bisogno di tante cure. C'è il terrorismo, la corruzione e il problema dei diritti umani». Cosa aveva scoperto Liban? Che i taglieggiatori erano militari dell'esercito federale. La Somalia non è solo dilaniata da decenni dal jihadismo, ma è uno degli stati più corrotti del mondo. E Al Shabaab, costola africana di Al Qaeda, dietro il paravento dell'ideologia ha assunto connotazioni sempre più simili a una organizzazione criminale mafiosa. «Avevo scoperto - ha raccontato

ancora Liban - le complicità tra politici, funzionari e jihadisti che hanno infiltrato la pubblica amministrazione a ogni livello. In 10 anni tanti colleghi sono stati uccisi da al Shabaab che elimina i giornalisti direttamente o attraverso milizie. Gli omicidi sono avvenuti anche in zone controllate dalla polizia e i terroristi a volte usano auto istituzionali per colpire. Uno dei miei picchiatori è un ex esponente di Al Shabaab al servizio del governo che mantiene lealtà verso la setta che lo ha indottrinato. Il governo li usa per lavori sporchi. Molti agenti della polizia politica provengono dall'organizzazione terroristica. Un giornalista vive quindi nel terrore, non sai se arriverai al lavoro e in redazione, se verrà la polizia a prelevarti e se arriverai a casa vivo. Ma la ricerca della verità ci porta a rischiare». Aiutare la libertà di informare dei giornalisti africani è un servizio alla democrazia e allo stesso tempo aiuta anche l'opinione pubblica italiana. Il presidente dell'Ucsi Vincenzo Viragone ha chiesto che questo sia il primo di una serie di incontri per illuminare la persecuzione dei giornalisti africani e costruire un ponte di solidarietà interrotto con l'omicidio di Ilaria Alpi 40 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA